

Di chi è il (mio) corpo?

di Camillo Barbisan

L'interrogativo è tutt'altro che retorico oppure ozioso. La risposta consente infatti una sorta di doppio guadagno. Da un lato ci è consentita un'articolazione più precisa del rapporto tra la corporeità stessa ed il più vasto e complesso orizzonte della personalità. Dall'altro vi è la costrizione ad elaborare una trama di indicazioni e di conseguenti atteggiamenti idonei a rappresentare la giusta relazione con la dimensione fisica del vivere.

Anzitutto è da riconsiderare la "funzione" del corpo in relazione al suo "possessore". Per dirla in modo conciso si potrebbe adottare questa affermazione: «Io non sono un corpo», ma «sono in/mediante un corpo». Laddove appare evidente la reciprocità tra la dimensione corporale e quella relativa a quanto questa esprime per il fatto stesso di "esser qui in questo modo". Già a questo livello si possono trarre alcune indicazioni assai vincolanti:

a) il corpo non può e non deve essere oltrepassato attestando unilateralmente la dimensione della personalità ad un livello superiore quale potrebbe essere quello del pensiero, dell'autocoscienza. Non si dà una persona senza il proprio corpo!
b) Tuttavia è da considerare immediatamente anche la reciproca: ovvero non si dà corpo senza persona! Il corpo è cioè un evento che media le elaborazioni della libertà, della volontà, dell'intelligenza.

Quando questo non accade più siamo in presenza di un cadavere oppure di qualcosa che è più prossimo alla morte che alla vita. Se la prima condizione è quella che suscita l'universale sentimento della pietà e

l'altrettanto universale atteggiamento del rispetto, la seconda è quella per la quale forse pietà e rispetto non sono sufficienti e vi è quindi la necessità di produrre qualcosa di inedito sia nella prospettiva etica come pure in quella degli atti concreti. In questo scenario dove la dialettica corpo-persona è in perenne movimento perché ogni epoca ed ogni corrente culturale ha prodotto la sua propria ed originale sintesi, si inserisce nel nostro tempo un elemento nuovo che ha la capacità di rendere esplosiva la stessa dialettica. Il riferimento diretto ed immediato va nella direzione di nuovi poteri accumulati in un breve arco temporale dalla cosiddetta me-

dicina tecnologica. Il potere di questa sul corpo appare sconfinato e a dir poco sorprendente. Un potere che si esprime nella facoltà di conoscere, nella capacità di prevedere, ma soprattutto nella possibilità di agire. Ovvio che, secondo il sentire comune, il destinatario diretto ed immediato di tutto questo è il corpo. Ma, ed è qui che merita sollevare la questione, il corpo non è realtà a se stante, non è neppure pura disponibilità di quel complesso di eventi e di persone che globalmente è denominato medicina (altamente tecnologica). Per dirlo ancora una volta in modo breve: il corpo non si dà senza il suo proprio “titolare”; il corpo non è della medicina! Di chi è, dunque? Solo a questo livello si comprende come dalla risposta pratica a quest’interrogativo tutt’altro che teorico, ne va della possibilità che il corpo sia trattato (onorato!) nel modo giusto. In definitiva è necessario affermarlo con forza, il corpo è anzitutto e soprattutto “mio”! Ne consegue perciò che nessuno meglio di me è in grado di attribuire ad esso il suo proprio significato ed ancora nessuno meglio di me (oppure: nessuno al di fuori di me) è in grado di esprimere che cosa si debba fare, che cosa non si debba fare, che cosa si debba smettere di fare a questa realtà la cui prima ed assoluta titolarità è di colui che la “possiede”. Nessuno meglio di me stesso è in grado di esprimere quale sia il “bene da ricercare” ed il “male da evitare” in riferimento alle possibilità di intervento sul corpo.

Tali atti (nella duplice espressione dell’azione o dell’omissione) non possono perciò essere separati dal loro significato: anzi essi rinviano sempre ad un significato che non è loro intrinseco ma ad essi è attribuito prevalentemente dal destinatario, il quale – a sua volta – non potrà che attingerlo a quei “depositi di senso” ai quali continuamente fa riferimento per gestire la propria esistenza.

Ci sono state epoche nella storia della civiltà occidentale nel corso delle quali all’identica domanda relativa al “chi è” del

corpo è stato risposto rinviando di volta in volta all’istanza teologica (Dio), a quella giuridica (legge), a quella politica (sovrano, stato), da ultimo a quella scientifica (medicina). Per il fatto che oggi si vada affermando una nuova risposta in linea con la sensibilità che si riferisce ultimamente al soggetto, alla sua libertà ed alla sua volontà, non significa che Dio – legge – stato siano stati espulsi dall’orizzonte della interpretazione e della gestione della vita. Significa semplicemente che ciascuno deve – e sempre più dovrà – costruire la propria identità ma soprattutto manifestare la propria facoltà di determinazione in relazione a quanto gli è offerto, da un lato, dall’enorme “mercato” dei poteri della medicina, ma senza trascurare – dall’altro – di convocare ciò di cui ciascuno è profondamente convinto.

Nell’ormai lontano 1948 entrava in vigore la Costituzione repubblicana nella quale si afferma tra l’altro che la “libertà personale è inviolabile” (art.13) e che “Nessuno può essere obbligato ad un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana” (art.32).

Di chi è il mio corpo? Più di cinquant’anni or sono i costituenti si erano già posti la domanda e, in un’epoca nella quale più che con i temi bioetici si era alle prese con il problema della ricostruzione, elaborarono una risposta che costituisce ancora una sfida in quanto disattesa, inapplicata o – peggio ancora – neppure considerata.